

### 3. Trasmettere o trafficare?

Vi confesso che a volte “ho nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua”, come scrive san Paolo (Rm 9,2), quando vedo che, molto spesso, nelle comunità o nei singoli monaci e monache che visito e cerco di accompagnare, come anche nei preti o nei laici cristiani, non percepisco la fondamentale preoccupazione di vivere la propria vocazione per trasmettere Cristo al mondo; quando vedo che la preoccupazione di trasmettere non coincide, o non coincide più, con la preoccupazione di trasmettere Gesù Cristo.

I più giovani a volte non si preoccupano di alcuna trasmissione: a loro basta ricevere e, se danno, l'importante per essi è che tutti riconoscano che ciò che danno viene da loro stessi, è loro opera, loro talento, loro capacità, loro generosità. Talora hanno progetti geniali per trasmettere al mondo ciò che sarebbe la sua salvezza, ma senza Gesù. Come il mondo, come tutti, noi offriamo al mondo delle “salvezze” dove Cristo non è presente, dove Cristo non è coinvolto, non è trasmesso.

I più anziani sono spesso ansiosi e inquieti per la trasmissione delle osservanze, delle tradizioni, degli edifici. Vogliono che tutto ciò “sopravviva”. È come se volessero trasmettere la vita monastica senza trasmettere Cristo, che è l'unico significato della vita monastica cristiana.

Generalizzo, naturalmente. Da ogni parte e sempre trovo giovani e anziani che vivono veramente la loro vocazione con l'unica preoccupazione di amare Gesù e di trasmetterlo attraverso la loro vita, la loro testimonianza, spesso silenziosa e impotente, ma sicuramente feconda, qualunque cosa accada nel presente e nel futuro. Ma si ha l'impressione che si tratti solo di eccezioni, che quelli e quelle che hanno veramente a cuore la trasmissione evangelica siano soffocati da una folla occupata in altri affari.

Forse sono proprio queste le tendenze che si oppongono spesso nella vita monastica: quelli che la vivono nella trasmissione di Cristo e quelli che la vivono “trafficcando”.

Sapete che san Benedetto non amava troppo i traffici e i commerci, anche se era cosciente che sono pure necessari alla vita del monastero. Nel capitolo 57 della Regola, mette in guardia i monaci che esercitano un'arte di non snaturare la vera trasmissione alla quale siamo consacrati. Chiede che il monaco orgoglioso, fiero di quello che fa lui, non “transiti” più nella sua arte: “*per eam non transeat*” (RB 57,3). E quando si vendono i prodotti del monastero, i monaci incaricati della “transazione” (“*per quorum manibus transigenda sunt*”, 57,4) devono guardarsi da ogni frode. Chiede che si venda meno caro che i secolari “perché in tutto Dio sia glorificato” (57,9; 1 Pt 4,11). Ci fa capire che le nostre transazioni, i nostri traffici, cioè tutto quello che trasmettiamo come fatto da noi, devono rimanere sottomessi e servire alla trasmissione della gloria di Dio nel Figlio prediletto.

Nello stesso senso, anche l'abate è invitato a non preoccuparsi “delle cose transitorie [*transitoriis*], terrene e caduche” più che della salvezza delle anime dei fratelli (cfr. RB 2,33). Non dimentichiamo che la “salvezza delle anime” non è anzitutto uno stato che le anime devono raggiungere o guadagnare, ma Cristo stesso, il Salvatore, che l'abate è chiamato per primo a rappresentare, trasmettendolo ai fratelli attraverso il suo

insegnamento e il suo esempio, affinché essi si uniscano a Gesù, non preferendo assolutamente nulla a Lui, che ci conduce tutti insieme alla vita eterna (cf. RB72,11-12).

Vorrei qui semplicemente sottolineare, a partire da questi passaggi della Regola, quanto è importante distinguere fra *trasmissione* e *transizione*. Quando un superiore, una superiora, e la rispettiva comunità, si preoccupano delle “cose transitorie” (RB 2,33), questo vuol dire che situano il loro impegno al livello di ciò che passa. La transizione potrebbe essere definita come un “movimento statico”, uno spostamento senza cambiamento. Si passa da una situazione ad un'altra, da un tempo ad un altro, da una generazione ad un'altra, senza cambiare. Cambia ciò che è esteriore, cambiano gli altri, ma noi non cambiamo. Si passa attraverso la storia senza troppe perturbazioni. È come una famiglia nobile e ricca che riesce a trasmettere il suo patrimonio e la sua proprietà da una generazione all'altra senza essere toccata dai movimenti della società e della storia. Come un tappo di sughero che resta sempre in superficie dell'acqua, sia che il fiume scorra calmo sia che passi per gole e dirupi. Ma questa non è trasmissione, perché ciò che si fa passare non è altro che se stessi, che i propri beni, che il proprio patrimonio, non un dono che si riceve e che si dona a nostra volta. Il dono di Cristo Salvatore non “transita” attraverso i tempi: si trasmette nel suo Corpo che è la Chiesa.

In questo senso, è sempre edificante meditare su come i primi discepoli di Gesù hanno vissuto la trasmissione.

Si può dire che la trasmissione incarnata da Gesù, la trasmissione della Sua Persona da parte del Padre all'umanità, è stata comunicata ai discepoli, alla Chiesa. E si trasmette nella Chiesa, da discepolo a discepolo, da una generazione all'altra, fino alla fine dei tempi.

In primo luogo, la trasmissione da parte dei discepoli, attraverso la Chiesa, riproduce il contenuto e la forma della trasmissione di Cristo, cioè trasmette la Persona di Gesù, la sua presenza, la sua vita, la sua parola, la sua azione, il suo amore; e la trasmette con la stessa umiltà, con lo stesso distacco da sé vissuti da Cristo. San Paolo, tutti gli Apostoli, gli Evangelisti, è sempre come se fossero preoccupati di dirci: “Vi trasmettiamo semplicemente ciò che abbiamo ricevuto, Gesù Cristo, il Figlio di Dio Salvatore, che noi stessi abbiamo ricevuto”.

Non è un caso che san Paolo esprima il senso della sua vita come trasmissione di Cristo quando parla dell'Eucaristia: “Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: “Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me”” (1 Cor 11,23-24).

Anche il kerigma, san Paolo lo trasmette perché l'ha ricevuto: “Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture; e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici. (...) Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto” (1 Cor 15,3-5.8).

Paolo trasmette sempre un Cristo presente e vivente, un Cristo risorto che ha incontrato e che incontra. Non trasmette i sacramenti come riti, o il kerygma come semplice dottrina. Egli trasmette Cristo presente che ci parla, che rende vive tutte le Scritture.